

L'ex 007 ha insinuato il dubbio che il pentito abbia corretto in «corsa» le sue dichiarazioni

Contrada smonta la «verità» di Spatola

Alla decima udienza, il processo segna due punti a favore di Bruno Contrada e della sua difesa. Momentaneamente sospesa la sfilata dei pentiti che accusano l'ex numero 3 del Sisde, sono adesso di scena poliziotti e carabinieri che hanno svolto in questi anni indagini di mafia. Si cerca di ricostruire un contesto. Si cerca di provare l'attendibilità o l'inattendibilità dei collaboratori di giustizia. Una schermaglia appena agli inizi.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Si difende da solo, con le armi della sua memoria, delle conoscenze in suo possesso, con una puntigliosità che nessun avvocato difensore potrà mai garantirgli. Contrada non avrebbe bisogno di avvocati. Avrebbe bisogno, anche in aula, di uno stuolo di segretarie che gli passassero le carte al momento giusto, quando la sua arringa lo richiede. Ieri, per esempio, ha svolto una argomentazione a suo favore che, sotto il profilo logico e cronologico, è apparsa a tutti ineccepibile. È riuscito a fare apparire discutibili ampie parti dell'accusa del pentito Rosario Spatola contro di lui. Ed è riuscito a insinuare il dubbio che Spatola abbia corretto in corsa le sue ripetute dichiarazioni. Se a ciò aggiungiamo che i suoi difensori in un'occasione sono riusciti a fare centro, possiamo concludere che Contrada si è aggiudicato l'ultimo match di un processo che si annuncia lungo. Non lunghissimo, però: il presidente Francesco Ingroia, ha invitato i P.M. Antonio Ingroia e Alfredo Morvillo, a intensificare le convocazioni dei testimoni (il totale più di 100) perché il dibattimento non può essere eterno.

Siamo entrati in una seconda fase del processo. Cominciano a sfilare testimoni che sono funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri, coinvolti a vario titolo nel gigantesco calderone delle indagini di mafia. Sembrano impieghi di banca, vestono molto bene, parlano in italiano. Sono distanti anni luce dal look dei pentiti che a l'alternano slung del centro storico a parole forbiti, si esprimono per ricordi e devono sempre fare riferimento a una prima vita e a una seconda vita. Ieri, tre funzionari DIA (il colonnello Domenico Di Pedrillo, il capitano Luigi Bruno e il vicequestore aggiunto Guido Longo) si sono sottoposti al fuoco di fila delle domande della difesa, dell'accusa e della corte, nel tentativo - prescritto dal nuovo codice - di riassumere il contenuto di atti che il processo non può dare automaticamente per scontati. Ma torniamo a Contrada.

Contrada ha uno strano modo di procedere. È in ritardo di alcune udienze, e, d'abitudine, non tiene mai conto di quella in corso. Sembra procedere a rilento, ma la sua strategia è di una qualche efficacia. L'ultima volta ha negato di essere mai stato massone, pur avendo ammesso di avere «conosciuto massoni per ragioni di servizio», e di aver mai giocato a carte («ho imparato lo scopone a Forte Boccea»); le affermazioni sono dei pentiti Spatola e Cancemi. Spatola, fra l'altro, ha riferito di avere incontrato Contrada insieme al mafioso Rosario Riccobono mentre era latitante, nella primavera 1981, al ristorante «Il Delfino» di Serracavallo. Contrada, pur precisando di non avere «intenti critici o polemici», ha fatto insinuare che le rivelazioni di Spatola siano state in qualche modo addomesticate. Ascoltiamolo: «Per la prima volta Spatola fu ascoltato dalla Procura di Palermo il 16 dicembre del '92. Disse che ero massone e colluso con la mafia. Fece riferimento al blitz dell'Hotel «Costa Verde», sostenendo che una telefonata da «alti vertici della questura di Palermo» permise ai boss che partecipavano a un banchetto nuziale di dileguarsi dieci minuti prima. Ma io nell'84, quando si svolsero i fatti, avevo già lasciato la polizia da due anni, ed ero capo di gabinetto dell'Alto Commissariato. Nel febbraio del '93 fui interrogato su questa vicenda dalla Procura di Termini Imerese e credo di avere fornito elementi sufficienti. Il 25 marzo Spatola, nuovamente interrogato, non parlò più del «Costa Verde» ma riferì l'episodio del «Delfino», dicendo di avermi visto in una «saletta riservata». Diedi mandato ai miei difensori di acquisire la piantina planimetrica del locale per verificare l'esistenza di una «saletta riservata». La richiesta formale di questo documento è del 18 novembre 1993. Spatola fu ancora sentito a Palermo, il 23 dicembre del '93, e non parlò più di una «saletta riservata» bensì di un luogo appartato, raggiungibile da tre scale, sopraelevato rispetto al salone. In quel caso, dunque, io e Riccobono avremmo scelto di metterci in mostra in una sorta di palcoscenico... Ma questa versione non può che lasciarci molto preoccupato e perplesso».

Napoli, rapito riesce a salvarsi facendo le corna alla polizia

Il gesto delle corna lo ha salvato: Antonio Addamo, «prigioniero» di due persone che volevano estorcergli il denaro, è riuscito in questo modo a richiamare l'attenzione di una pattuglia di poliziotti e a farseli liberare. È accaduto la scorsa notte a Napoli. Addamo, che ha 26 anni ed abita a San Marcellino, in provincia di Caserta, all'uscita dal bar «Azzurra» di piazza Garibaldi è stato avvicinato da due uomini, Salvatore Evangelista di 29 anni e Aldo Morante di 44. I due lo hanno costretto a salire sulla sua auto, una «Polo», e a fare un lungo giro per la città.

Successivamente Evangelista e Morante hanno portato Addamo in un locale notturno in via Marina e l'hanno costretto a pagare il conto, che ammontava ad alcune centinaia di migliaia di lire. I due intendevano continuare il giro nonostante Addamo, preoccupato, insistesse per tornare a casa. Visti inutili i tentativi di convincerli a lasciarlo andare, il giovane è allora ricorso al singolare espediente: notata una volante in via Marina, ha fatto agli agenti il gesto delle corna, sperando che fermassero l'auto. Così è stato: dopo un breve inseguimento, i poliziotti hanno raggiunto la «Polo» e, chiarito l'equivoco, hanno arrestato Evangelista e Morante con l'accusa di sequestro di persona a scopo estorsivo.

L'ex presidente del Pio Albergo Trivulzio al processo per le mazzette Aem. Ascoltato anche Matteo Carriera: «Sapevo che sarebbe finita così...»



Mario Chiesa

Leonardo Cendamo

Il mea culpa di Chiesa

In aula racconto-fiume sulle tangenti

Torna in tribunale Mario Chiesa, il capostipite dell'inchiesta Mani pulite. Nell'ambito del processo per le tangenti pagate all'Aem, i giudici lo hanno interrogato su tutte le mazzette versate agli ex sindaci di Milano: Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri sin dal 1983. «Consegnai 300 milioni nell'ufficio del sindaco e non erano certo soldi provenienti dal mio stipendio». Interrogato anche Matteo Carriera.

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. Il metano dà una mano ai partiti, in termini di mazzette, e Mario Chiesa dà una mano ai giudici a ricostruire i mille rivoli in cui sono stati ripartiti i circa undici miliardi di tangenti provenienti dall'Aem, l'Azienda energetica municipale di Milano. Ieri è stato proprio lui, l'ex presidente del Pio Albergo Trivulzio e capostipite di tutte le Tangentopoli d'Italia, il protagonista dell'udienza del processo alle tangenti sui combustibili milanesi. Chiesa è stato sentito dai giudici della quinta sezione del Tribunale e dal pubblico ministero Gherardo Colombo, in qualità di testimone imputato in procedimento connesso. E per la prima volta ha parlato in un dibattimento pubblico, poiché in occasione del processo per corruzione alla Baggina scelse la via del rito abbreviato. «Sono qui in qualità di

utente dell'Aem», ha detto Chiesa ai cronisti prima dell'udienza, rifiutando senza mezzi termini qualsiasi altro commento. Ma quando è arrivato il suo turno, ha risposto alle domande dei giudici circa i «contributi» in denaro che da lui sarebbero andati nelle tasche dei due ex sindaci di Milano ed ex parlamentari socialisti, Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri (imputati in questo processo) e chiarire così il contesto in cui operava il sofisticato meccanismo delle tangenti negli anni Ottanta. Consultando un foglio di appunti su tutte le tangenti pagate fino al 1987, custodito finora in cassaforte, Chiesa ha infatti ricordato di aver consegnato tra il 1983 e il 1984 somme di denaro (che non ha saputo quantificare) a Carlo Tognoli, direttamente nell'ufficio privato dell'ex sindaco (presente con una sorta di sermone sulla piastella della corruzione: «Io l'avevo detto che sarebbe finita così, che la cosa sarebbe degenerata in una metastasi. Mi auguro che questo cancro venga estirpato definitivamente»). E subito dopo, rispondendo alle domande dei giudici e degli avvocati di parte, ha ricostruito a sua volta i percorsi delle mazzette da lui versate ai politici del Garofano, confermando la consegna di ventiquattro milioni in francobolli a Tognoli per l'invio delle lettere agli elettori, e di altri sette milioni a Pillitteri, per sostenere la rivista «Critica sociale». Anche Carriera ha raccontato di soldi versati ben prima di assumere incarichi amministrativi in enti comunali, precisando che nell'arco di dieci anni dalla sua sezione del Psi sarebbe arrivato ai politici circa un miliardo. Lo stesso Matteo Carriera ha deciso ieri di ritirare la querela nei confronti del «Gabbibo», il pupazzo protagonista del quotidiano satirico di Canale 5 «Striscia la notizia». La sera del 27 aprile 1992, quando Carriera venne arrestato, il Gabbibo suonò al suo citofono prima degli agenti, «mettendo in apprensione» - come si dice nella denuncia - la moglie dell'amministratore socialista, che ha ritenuto di aver subito una diffamazione da parte dei responsabili della trasmissione.

Blitz dalla Procura di Milano. Coinvolte 121 persone. Risputa il libanese

Armi e droga per la 'ndrangheta in manette anche Ghassan

ELIO SPADA

■ MILANO. L'operazione «Belgio» della serie «le manette scattano all'alba», è partita alle 4 in punto. Centinaia di agenti di polizia coordinati dal procuratore Minale, dal questore di Milano Serra, dal dirigente della Squadra mobile D'Amato e della Criminalpol lombarda, Cardona, hanno arrestato nel sonno una cinquantina di personaggi legati alla 'ndrangheta calabrese e operanti soprattutto nel traffico e nello spaccio di droga. Hashish ed eroina soprattutto, ma non solo. Anche armi. Fucili mitra-gliatori (Kalashnikov, naturalmente), fucili di precisione con silenziatore, revolver e pistole di ogni genere e calibro; persino bazooka, importati in quantità industriale dalla vicina e liberalissima (in materia di armi) Svizzera dove sono scattati altri arresti. Gli ordini di custodia cautelare erano ben 121, molti però riguardanti personaggi già in galera. In carcere sono finiti ieri (insieme a due sovrintendenti del Commissariato Musocco, Tammara Barbato e Santino Di Iulio Chiacchia, e a due agenti di custodia di San Vittore, Giuseppe Rinaldi e Raimondo Di Napoli) alcuni esponenti di rilievo delle cosche calabresi che si dividono e si contendono il business della droga a Quarto Oggiaro e nella zona di piazza Prealpi. Primo fra tutti quel Bou Chebel Ghassan che annunciò, novella Cassandra, l'assassinio del giudice Rocco Chinnici e che venne arrestato a poco dopo rilasciato in occasione della bomba di via Palestro nel luglio del '92. Ghassan, per almeno dieci anni, avrebbe spedito tonnel-

late di eroina e hashish dal Medio Oriente e dal Nordafrica alla filiale milanese della 'ndrangheta guidata con pugno di ferro dal boss Emilio Di Giovine, detenuto in Portogallo dal luglio 1992. Manette anche per un noto penalista milanese, Francesco Paolo Mandalari e per il suo miglior cliente, Armando Pietromartire, boss calabrese. Arresto, infine, per Luigi Zolla che da alcuni anni aveva ottenuto in concessione dal clan Di Giovine, la gestione del traffico di eroina che gravita su piazza Prealpi importante centro di smercio della droga a partire dai primissimi anni Ottanta quando Emilio Di Giovine, terzo di dodici figli generati con militare cadenza dalla «generale» di Quarto Oggiaro, Maria Serrano, si getta a capofitto nella guerra fra bande per il controllo della piazza milanese dell'eroina. Piazza, in questo caso, sta anche per piazza

Prealpi. In via Cristina Belgiojoso 2, a due passi dagli asfittici giardinetti di «Largo Eroina», il clan Di Giovine-Serrano pone il quartier generale e rivendica a colpi di kalashnikov il diritto di «banno» in tutta la zona. Chi sgarra è perduto. Come accadde a Giuseppe Amante e Filippo Cilione che cercano di soppiantare nella gestione del business eroina il «concessionario» Luigi Zolla. Le mire espansionistiche di Amante finiscono il 7 marzo 1991 con cinque colpi di pistola. Le aspirazioni di Cilione muoiono con lui quattro mesi dopo. Il mattatoio è sempre piazza Prealpi. La «rimozione» di Amante e Cilione, suggerisce e favorisce la nascita della pax mafiosa decisa grazie alla mediazione di Di Giovine a Milano e ratificata con un summit in Aspromonte. Cilione è così l'ultimo di 200 «caduti sul campo» fra Calabria e Lombardia dal 1988 al 1991.

Al processo si parla dell'ex questore di Palermo

Un «favore» a Plantone dall'autoparco della mafia

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ FIRENZE. Vito Plantone, questore di Palermo nel luglio '92 quando la mafia seppellì con un'autobomba Paolo Borsellino e la sua scorta, avrebbe avuto un «favore» da Giovanni Salesi, il gestore dell'autoparco milanese, centrale operativa di Cosa Nostra nell'Italia settentrionale. Nel ricostruire i rapporti di ogni genere dei personaggi che ruotavano intorno all'autoparco di via Salomone, gli investigatori dei reparti speciali della Gdf si sono imbattuti anche nell'ex questore di Palermo e attuale questore di Livorno, Vito Plantone, nei confronti del quale non è comunque emersa alcuna ipotesi di reato. La circostanza è stata ricordata ieri mattina da un ufficiale della Finanza durante l'udienza del processo di Firenze contro 38 esponenti del clan dell'autoparco. Plantone si

fece inviare degli elettrodomestici a Roma tramite alcuni personaggi legati appunto all'autoparco. Ma gli stessi inquirenti - che non hanno mai ascoltato Plantone su questa vicenda - hanno chiarito che non esistono prove del fatto che il questore sapesse da dove provenivano gli elettrodomestici, né che avesse rapporti diretti con esponenti dell'autoparco. A due anni di distanza dal primo blitz, l'inchiesta non ha davvero esaurito le sue sorprese. Anzi, è entrata nel terreno più scottante, quello delle protezioni, tante e insospettabili. Da queste prime battute del processo emerge una sconcertante rete di complicità, grazie alla quale Cosa Nostra ha potuto agire indisturbata per dieci anni. Nell'udienza sono stati nuovamente ricordati i legami del clan con appartenenti alle for-

ze dell'ordine: i cinque poliziotti arrestati, due agenti in servizio all'aeroporto di Linate, alcuni funzionari e funzionari dell'Intendenza di Milano. E su tutto l'ombra della massoneria deviana e la convergenza di interessi con persone e gruppi decisi a ostacolare in tutti i modi le inchieste del pool Mani pulite. Due agenti di polizia indagati dai giudici fiorentini sono risultati iscritti alla Gran Loggia Serenisima di Milano (guidata dal gran maestro Carlo Alberto Di Tullio) alla quale apparteneva anche Angelo Fiaccabruno, socialdemocratico, ex socialista, nella cui sede finanziaria aveva riservato una stanza per le riunioni massoniche. Fiaccabruno, considerato dagli inquirenti legato al clan, secondo la testimonianza di un ufficiale della Finanza si sarebbe interessato anche delle inchieste del pool Mani pulite, come risulta da un fax sequestrato nel suo ufficio. □ G.S.